

Pierre Assouline  
HOTEL LUTETIA

traduzione dal francese  
Elisabetta Sibilio

Portaparole

Titolo originale dell'opera: Lutetia

Cet ouvrage a bénéficié du soutien des Programmes  
d'aide à la publication de l'Institut français.

Quest'opera ha beneficiato del Programma d'aiuto  
alla pubblicazione dell'Institut français

© Pierre Assouline e Gallimard, Paris, 2005  
© Traduzione italiana, Portaparole, Arles, 2017

Impaginazione  
Maria Chiara Santoro

7, rue Yvan Audouard  
13200 Arles (France)  
Tél. +33 4 9091 3861  
[www.portaparolefrance.com](http://www.portaparolefrance.com)  
[info@portaparole.it](mailto:info@portaparole.it)

ISBN 978-88-97539-80-3

1ª edizione ottobre 2017

Se andassi via senza voltarmi  
mi perderei subito di vista.

Jean Tardieu  
*Oscurità del giorno*

## Prologo

Da un po' di tempo mi guardavano di traverso. Non si può spiegare questa sensazione. Una segretaria che cambia strada per non incrociarmi, un cucciore che volge lo sguardo altrove, voci alle mie spalle appena mi affaccio al ristorante, sussurri tra le donne delle pulizie nei ripostigli. Stranamente, una volta o due, ero stato svegliato da un cameriere del *room service* che aveva sbagliato piano.

Il direttore mi convocò: fatto inabituale dal momento che, viste le circostanze, non esitava a darmi ordini nei corridoi. Ero tanto più sorpreso in quanto non mi aveva dato appuntamento nel suo ufficio ma in sala da pranzo. Quando entrai tutto era silenzioso, buio e abbandonato, come spesso accade tra due pasti. Le sedie erano capovolte sui tavoli. In un angolo c'era un mucchio di tovaglie bianche da lavare. Un inserviente stava finendo di spazzare il pavimento.

Attraverso le immense vetrate vedevo il popolo dei parenti e degli amici attendere con ansia il ritorno dei deportati, proprio davanti all'ingresso dell'hotel, su boulevard Raspail. Parlavano tra di loro, forse si scambiavano informazioni, ma a me non giungeva nessuna eco. Li guardai con insistenza. Aspettavano. Alcuni di loro da più di quindici

giorni. Finalmente entrò il direttore, scortato da due tizi che non conoscevo ma che avevano tutta l'aria di essere poliziotti. Ispettori, la cui ansia epuratrice voleva senz'altro dissipare lo zelo repressivo degli anni di guerra. Gli si leggeva in faccia, negli atteggiamenti, in ogni loro gesto. Dallo sguardo imbarazzato del direttore, dal disagio che manifestava perfino nel rimanere in piedi mentre mi chiedeva di sedermi, sentii che delle nuvole si assieparono sulla mia testa.

— Edouard, comincio, e da quell'uso intempestivo del mio nome di battesimo capii cosa sarebbe venuto dopo, ci sono persone che non le vogliono bene.

— È normale. Ma lei, signor direttore, lei ha qualcosa da rimproverarmi?

— No di certo, e lei lo sa bene. Solo che ecco, sono tempi duri per le persone per bene. E poi lei ha dato molto in queste ultime settimane, ho sbagliato a tenerla in servizio, il suo stato di salute potrebbe risentirne, forse dovrebbe pensare a respirare aria buona per un po', non so, due o tre mesi...

— Io sono in perfetta salute, signor direttore, e starei ancora meglio se lei mi dicesse cosa c'è che non va, dato che, come lei immagina, occorrerà usare la forza per indurmi ad abbandonare il mio posto di lavoro e a lasciare l'hotel contro la mia volontà.

Si sedette di fronte a me. Poi buttò sul tavolo una cartellina gialla da cui uscirono una busta — formato commerciale, indirizzata all'hotel Lutetia, senza francobollo né timbro, senza nome del mittente sul retro —, e due fotografie. Due stampe in bianco e nero di grande formato che presi subito. Si distingueva nettamente la terrazza dell'albergo.

Sulla prima un civile era accanto a un ufficiale tedesco davanti a un pennone dalla cui cima scendeva una bandiera francese; ma il punto da cui era scattata non permetteva di distinguere chi dei due la stesse ammainando. Sulla seconda, una vecchia foto sfocata, scattata di notte senza l'ausilio di alcuna luce, apparivano degli ufficiali tedeschi in alta uniforme che cenavano a lume di candela; da una parte un uomo in abiti da cacciatore suonava il suo corno.

— È lei, vero? È lei, no?

— Chi ve le ha mandate?

— Dovrebbe saperlo meglio di me. Lei è l'interessato, ed è un poliziotto. Sono due giorni che questa roba circola nell'infermeria.

Quelle immagini mi lasciarono interdetto. Il vicino di fronte? Poteva essere solo lui, quello sconosciuto che odiava la mia musica al punto di indicarmi come collaborazionista, servendosi di prove false, in un momento in cui questo poteva significare come minimo degli anni di galera o ancor peggio...

— Per parte mia, so perfettamente in che contesto sono state scattate queste fotografie, disse nel tentativo di aiutarmi. Ma di questi tempi non tutti colgono le sfumature. Temo che ci possano essere ulteriori conseguenze.

— La ringrazio, signor direttore, ma io non mi muovo.

— Come? disse preoccupato.

— Ho la coscienza a posto, non ho nulla da rimproverarmi. Nulla. In questo momento andarsene significa fuggire. Non ho alcun motivo di fuggire.

Il direttore raggiunse i due poliziotti. Durante la conversazione erano rimasti in disparte, in perfetto silenzio, in penombra.

Mi aveva lasciato solo con lei. La mia coscienza. O quel che ne restava. Abbastanza, in ogni caso, per distinguere il bene dal male, regolare il mio comportamento in funzione di una ragion pratica e giudicare me stesso sulla base di un qualche senso morale. In quattro anni, avrei potuto molte volte scivolare dalla concessione al compromesso e dal compromesso alla compromissione. Perché? Come tutti gli altri: l'attrazione del potere, l'illusione di potenza, il gusto del denaro. Tutte cose che mi avevano sempre lasciato indifferente. Con la formazione che avevo ricevuto, il mestiere che avevo fatto e che facevo ancora, avevo avuto mille volte l'occasione di scivolare dall'informazione allo spionaggio e dalla denuncia alla delazione. Perché non l'avevo fatto? Perché non si fa.

Queste semplici parole mi bastavano per resistere e per trattenermi, più dei grandi principi enunciati in pubblico con enfasi e calpestati in segreto con cinismo. La mia personale maniera di resistere. La requisizione dell'hotel da parte dei tedeschi non aveva risparmiato nessuno. Gli inservienti servivano, le governanti governavano, gli addetti alla ricezione ricevevano. Come in tutta la Francia, o quasi. Nell'insieme non avevamo fatto nulla di disonorevole, anche se l'onore fu salvato da coloro che vivevano nella zona oscura di quel « quasi ». Ormai credo di sapere fin dove può arrivare un uomo senza perdere la sua dignità.

In quei momenti di intenso disordine interiore, tornava a tormentarmi la voce di mio padre, portando in genere con sé la ben nota massima secondo la quale si possono compiere le azioni più belle a patto di non reclamarne mai la ricompensa. Eccepire sui « servizi » che

avevo potuto rendere alla Resistenza mi avrebbe disonorato ai miei stessi occhi. Il silenzio non è forse lo scudo della saggezza?

Allora silenzio.

Ogni giorno, nel tardo pomeriggio, non potevo evitare di assistere all'arrivo del cellulare della polizia senza apprensione. Raccoglieva i collaborazionisti che erano stati smascherati ma mi chiedevo sempre se quei poliziotti non fossero venuti a prendere me, io che mi ero « compromesso ». Sembra roba da niente, ma quella parola, in quel contesto, poteva significare la morte: non conteneva accuse precise ma un veleno insidioso. Insinuazioni che di solito tracimavano sul terreno puzzolente del sentito dire.

Mi alzai per guardare di nuovo dalla vetrata mentre i poliziotti mormoravano alle mie spalle. Due ragazzine si erano unite alla folla che premeva dietro le transenne. Due sorelle. Entrambe portavano tra le mani, ben in evidenza, un pezzo di cartone su cui era scritto « EPSTEIN ». Avevano fabbricato quei cartelli per essere riconosciute, senza pensare che per loro sarebbe stato ancora più difficile riconoscere la madre, se mai fosse tornata. Aspettavano senza dire una parola. Arrivò un autobus dalla stazione. Quando ne scesero degli spettri in pigiama, la folla si mise in moto. I miei uomini fecero fatica a contenerla. Tutti si agitavano. Tranne le due ragazzine, che mantenevano una compostezza solenne. Le avevo già sentite dire che la loro mamma non poteva essere in quel « gregge ». Non una come lei.

— Lei le conosce, signor Edouard?

Un ragazzo, che tornava per prendere servizio, si era infilato accanto a me, col naso incollato al vetro, mentre

le ombre del direttore e dei due poliziotti si sbiadivano già nella galleria.

— Le piccole? Ho parlato con loro una volta o due. Vengono tutti i giorni a consultare le liste. Dicono che la loro mamma è una scrittrice famosa. Convinte che se lei non torna è perché si trova in qualche ospedale, colpita da amnesia, da qualche parte in Russia o chissà dove... Storie di bambini. Nessuna possibilità che la rivedano. Nessuna.

— Perché dice così, signor Edouard?

— Deportata nel '42? E per di più asmatica? Non si deve sognare. La più grande comincia a capire che se i sopravvissuti sono in queste condizioni... Quando sarà evidente che la madre non tornerà più, non torneranno più neanche loro.

Da quel giorno le due figlie della scrittrice non si rividero più.

La Liberazione è stata più o meno ieri.

Sarebbe bello che durasse. Non la sua atmosfera, non esageriamo, ma il suo spirito. Negli ultimi dieci anni si sono avvicinate talmente tante cose e in modo così rapido e intenso che al solo pensarci vengono le vertigini.

Quelli che non hanno conosciuto la Francia di una volta non sanno cos'è il piacere di vivere.

Qualcuno un giorno ha scritto qualcosa del genere a proposito di un'altra epoca. Può sembrare strano ma, retrospettivamente, è proprio quello che sento, malgrado tutto. Un certo piacere di vivere...

Hotel Lutetia

I

Il mondo di prima



Mi fecero chiamare con urgenza dal ristorante, e non per assaggiare i piatti del giorno. Il mio sguardo panoramico cercava il direttore dell'hotel, che era introvabile. L'atmosfera sembrava troppo pesante per essere un venerdì sera.

A un tavolo per due una donna elegantissima ma sull'orlo di una crisi di nervi rampognava senza sosta il figlio quattordicenne, obeso e gonfio, accasciato più che seduto, che continuava a spingere col dito i rebbi della forchetta e a trasportare la bocca verso il piatto invece di sollevare il cibo fino a sé. I rimproveri erano pretestuosi: aveva soprattutto il gran torto di esistere. Quando le parole non bastavano più, lo colpiva sul viso col tovagliolo, attacco dal quale lui si difendeva inabissandosi ancora più nel proprio grasso, come per scomparire meglio e, nella sua balordaggine, emettendo piccoli gridi simili a quelli di un animale ferito. E dire che ancora la sera prima aveva chiesto al portiere di procurarle a qualunque costo due posti per la prima dei *Genitori terribili* di Jean Cocteau al Théâtre des Ambassadeurs...

Faceva impressione il contrasto con quell'altro tavolo, riservato a una famiglia polacca: i tre figli, dall'aspetto e dal comportamento esemplari, si esprimevano indifferen-

temente in diverse lingue, almeno quando i genitori davano loro il permesso di parlare, con un gesto o uno sguardo appena percettibili.

A un altro tavolo, una signora con in testa un cappello di Paul Poiret indossato al fine di non passare inosservata, raccontava la propria vita ad alta voce. Monopolizzava il discorso davanti a due signori ammutoliti dalla cortesia e dalla noia e, dato che era sempre lei l'unica a ridere sonoramente delle sue battute, questa presa in carico della sua propria ilarità li dispensava almeno dal prendervi parte. Era capace di far spostare un tavolo di quindici persone se le dava fastidio una zampa, pur di non cambiare posto. Del resto l'aveva già fatto. I conflitti in pubblico non la spaventavano, al contrario. Per esempio si era fatta notare una sera quando, vedendo arrivare il famoso proprietario di una casa vinicola del Médoc, aveva detto a voce alta:

— Guarda un po', è la prima volta che qui un fornitore entra dall'ingresso principale...

O quell'altra volta quando, vedendo l'attrice Madeleine Sologne fare il suo ingresso al braccio del produttore Leopold Schlosberg, che secondo la signora non aveva mai prodotto altro che un brutto effetto, esclamò:

— Ecco, la ciliegina sul ghetto!

La incantava l'ultima perfidia indirizzata dal suo stilista preferito a Mademoiselle Chanel:

— Del pauperismo di lusso!

Ma nel contesto ormai soffocante della sala da pranzo, la sua risata da volgare diventava oscena. In quei momenti tutto mi sembrava fuori posto, perfino la pergola sulla volta affrescata con scene campestri.

Da una parte un uomo cenava da solo. Non perdeva nulla di ciò che accadeva nella sala, che osservava con discrezione. A parte quando la signora col cappello di Poiret strillò a voce alta:

— Non si sente più niente, qui!

E lui, di rimando:

— Si sente fin troppo!

Sua eccellenza Tison Desbouchers des Moulins, ambasciatore in pensione, era noto come un tipo originale e non solo perché aveva interiorizzato con grande naturalezza il vero segreto dell'eleganza inglese (chic consunto e trionfo del liso sul nuovo). Ogni sera passava almeno venti minuti a studiare il menù, ad analizzare i primi e a discutere con il capo sommelier dei meriti dei diversi millesimi in funzione di criteri climatici sempre più oscuri, prima di ordinare sistematicamente una trota salmonata al moscato, un'insalata Galliera, e una bottiglia d'acqua di Vichy. Poi si rifugiava nella lettura dei soli giornali inglesi spiegando ogni sera al maître che almeno così era sicuro di non trovarci quegli errori di francese che tanto orrore gli facevano nei quotidiani parigini.

Tutte cose, queste, che non gli toglievano il piacere di brontolare contro la nuova mania di governare per decreti legge, contro la settimana lavorativa di quaranta ore, o contro l'ingenuità di Chamberlain nella questione dei Sudeti, per non parlare degli accordi di Monaco, che avevano eccitato al massimo la sua vena polemica quando l'inchiostro della firma non si era ancora asciugato. Ma in caso di bisogno sarebbe stato un testimone degno di fede. Una stretta di mano non mente. La sua era quella di un uomo retto come ce ne sono pochi.

Il nostro direttore apparve finalmente sulla porta. Mi chiamò accanto a sé.

— Ai tavoli 8 e 9 si stanno scaldando gli animi. Non si allontanano. Ascolti quel che si dirà. Non si sa mai, potrebbe venire utile. Ma con discrezione.

In piedi davanti alla finestra, in parte nascosto dalla tenda e da un tavolino, non mi perdevo nulla della situazione né delle conversazioni. All'8 una coppia di francesi, uno di fronte all'altra: il capitano V é r i g n y e sua moglie in viaggio di nozze, sulla trentina, distinti, gran classe, di Lille. Al 9, un tavolo rotondo da otto, Lothar Jundt, uomo d'affari tedesco, poco più grande di età, trattava con atteggiamento regale i suoi invitati insistendo con lo champagne. I due uomini, che si davano le spalle, sembravano tuttavia intrattenere un dialogo dei più vivaci. Il francese si esprimeva piuttosto chiaramente, scandendo le parole per non dover alzare la voce mentre il tedesco, piuttosto brillo, seduto sulla sedia come su un divano, con le gambe incrociate e un braccio appoggiato sullo schienale della sedia accanto, un bicchiere in mano, sembrava rivolgersi a tutti i clienti come se stessero a tavola con lui, in un francese impeccabile, appena segnato da un leggero accento ma infarcito di germanismi tanto deliberati da suonare come un richiamo all'ordine.

Dopo una breve pausa dovuta al balletto dei camerieri che li coprivano, il francese riprese le sorde ostilità, con un tono sufficientemente fermo perché diversi tavoli ne fossero testimoni e perché l'orchestra al mezzanino smettesse di suonare.

— Se lei pensa, Aude, che la Germania sostiene di volere la pace in Europa quando da cinque anni rinchiude gli oppositori nei campi...

— Propaganda! Pura propaganda, amici miei! Ma com'è possibile che un ufficiale dell'esercito francese si faccia interprete in questo modo delle balle dei comunisti?

— ... campi di concentramento indegni di un paese civilizzato.

— Com'è possibile, vi chiedo! Dev'essere l'aria del boulevard. Non è proprio qui davanti, al Cherche-Midi, che un tribunale militare ha giudicato il traditore Dreyfus? Quello è tradimento. Dev'essere una tradizione di questo esercito e...

Il capitano Vèrigny fece un salto sulla sedia, si trattenne dall'afferrare il tedesco per il bavero e, non trovando un bicchier d'acqua sul tavolo, gli lanciò un bicchiere di vino in faccia. Non solo il vino, tutto il bicchiere. Tutta la sala era in piedi, e tratteneva il respiro. Una lunga teoria di camerieri si abbatté sul signor Jundt per pulirlo con gran dispiego di tovaglioli e per tamponargli l'arcata sopraccigliare leggermente ferita, mentre il maître farfugliava le sue scuse. Avanzai verso di loro per mettermi in mezzo, ma senza la minima idea di quel che sarebbe accaduto dopo. Non mi restava che improvvisare e invitarli alla calma senza che l'invito avesse l'aria di un'ingiunzione.

— Signori, signori, vi prego. Se non vi dispiace possiamo nel salottino così da risparmiare alla clientela altri momenti sgradevoli.

Mi seguirono, rigidi e tesi, fianco a fianco ma fidandosi tanto poco l'uno dell'altro che al momento di oltrepassare la soglia nessuno voleva uscire per primo. Feci

un cenno a un cameriere nella forte speranza che un superalcolico avrebbe calmato i bollenti spiriti quando il capitano Vèrigny mi dissuase dal farlo.

— Di bere con lui non se ne parla, mi disse, prima di voltarsi verso Jundt. Signore, lei è un ufficiale?

— Esattamente.

— Lei sa cosa significa...

— In fatto di onore, non devo ricevere nessuna lezione da un francese. Lei prima mi confermi di non essere ebreo.

— Appartengo a un'antica famiglia cattolica della nobiltà francese ma non mi vergognerei affatto di...

— Perché noi, in Germania, abbiamo sempre considerato gli ebrei come indegni di essere avversari in combattimento, *nicht satisfaktionsfähig*. Ora questo è risolto, e dato che sono io l'offeso chiedo riparazione con il duello, e spetta a me scegliere l'arma. Quindi vada per la spada. Domattina?

— Domattina. Ha da suggerire un luogo, signor Kiefer?

— Signori, voi non vi batterete, balbettai. Di questi tempi il duello ha qualcosa di... come dire, di ridicolo e...

— Signor, Kiefer, non le abbiamo chiesto di esprimersi sulla decadenza del duello, mi interruppe seccamente il capitano Vèrigny, ma di organizzare l'incontro nella massima discrezione perché nessuno ne sappia niente, soprattutto la polizia. Allora, dove?

— Ma insomma, signori, non andremo mica a incontrarci sul prato...

— Ma chi ha parlato di prato! si esasperò il capitano alzando insistentemente gli occhi al cielo.

— In tal caso...

Il mattino seguente alle 7 ritrovai i due, ognuno accompagnato da due testimoni, sul tetto dell'hotel. Il cielo era scuro. Nuvole pesanti minacciavano di scoppiare. Un venticello fresco ci faceva pizzicare gli occhi. La sera prima avevo passato diverse ore a cercare la terrazza ideale, sufficientemente al riparo dagli sguardi, e soprattutto non pericolosa, nel caso che inopinatamente uno dei due fosse costretto a indietreggiare. In ultima istanza sarei riuscito a giustificare una ferita, non una caduta mortale, per di più da un luogo vietato ai non addetti al servizio. Anche se in serate particolarmente calde accadeva che si servisse lì la cena, il luogo era poco frequentato.

Il portiere mi aveva aiutato prendendo in prestito due spade da un suo amico maestro d'armi che esercitava la sua arte in rue Séguier.

Tutti e due in camicia, si fronteggiavano e non vedevano l'ora di scucire quella dell'altro. L'odio era scritto in lettere di fuoco nei loro sguardi. Non spirito di vendetta, non orgoglio o risentimento ma odio puro. A mille miglia dall'ambigua fratellanza che legava il capitano Boïeldieu e il comandante von Rauffenstein nella *Grande illusione*, almeno così come Renoir la evocava nelle interviste che concedeva nel salone dell'albergo. Per un attimo ho creduto che pretendessero le sciabole, armi capaci di staccarti completamente un braccio, mentre le spade al massimo feriscono.

— Signori, blocco degli assalti al primo sangue, come ha voluto il capitano Vérigny, dato che l'offeso non può scegliere sia l'arma che le regole del duello... In guardia!... Pronti?... Via!

Una volta toccati i ferri, moltiplicarono attacchi e parate senza tregua. Il duello durò sei lunghi minuti in tre riprese di circa due minuti ciascuna. Il francese, mancino, teneva la guardia in quarta; il tedesco, destro, in sesta. I due ufficiali, per il fatto di appartenere se non allo stesso esercito, alla stessa arma, la cavalleria, s'intendevano meglio in guerra che in pace. Il loro scontro sembrava obbedire alle leggi segrete di una coreografia comprensibile solo ai frequentatori delle sale d'armi della vecchia Europa dei militari.

Cominciò a piovere, pioveva sempre più forte. I due uomini grondavano ma non ci facevano caso. Benché in questa storia tutto andasse contro la mia morale, dovevo arrendermi all'evidenza: la scena che stavamo vivendo non aveva niente di grottesco e nemmeno di anacronistico. Ce l'avevo con me stesso perché notavo una dignità esemplare e una certa prestantza nella bellezza del gesto; bisogna dire che il loro duello era magnificamente nobilitato dalla presenza in secondo piano della bandiera francese issata sul suo pennone, dettaglio che bastava a iscrivere l'hotel nel novero delle grandi istituzioni repubblicane, allo stesso titolo dei grandi palazzi della Repubblica; ogni minimo schiocco lo percepivo come uno schiaffo. Quando il signor Jundt fece una finta fissando l'avversario negli occhi e mirando al collo prima di affondare un attacco al piede, il capitano Vèrigny schivò di misura. La velocità della reazione e la presenza di spirito gli consentirono di concludere affondando la sua punta nell'avambraccio del tedesco. Ne uscì un rivolo di sangue. Immediatamente mi misi in mezzo.

— Signori, l'onta è lavata!

La tensione si sciolse in qualche secondo. Tutti si sentivano liberati da un peso. Eravamo tutti fradici. Lasciando la terrazza, al momento di chiudere la porta, osai domandare al capitano Vèrigny le ragioni del suo accanimento nel battersi.

— Non potevo non reagire di fronte a un'affermazione del genere. E poi tutto è venuto da sé, naturalmente. In quei momenti prima si agisce e poi si riflette. Non ho chiuso occhio tutta la notte. E ho capito perché: quand'ero piccolo e andavamo al cimitero sulle tombe dei miei avi, papà mi proponeva sempre di fare una sosta su quella del capitano Armand Mayer, quell'ingegnere israelita ucciso dalla spada del marchese di Morès nel '92, a seguito di un accanito duello. Era l'epoca in cui la stampa antisemita denunciava la presenza di ufficiali ebrei nell'esercito francese come quella di possibili traditori... Mio padre mi parlava dei funerali ai quali aveva partecipato in seno a un distaccamento speciale come ex allievo del X battaglione, un corteo funebre nutrito di decine di migliaia di persone, un'immensa corrente di simpatia e di compassione nell'opinione pubblica, gli onori militari, l'intensità del raccoglimento, l'emozione... Mi domando se quei momenti davanti a quella tomba ad ascoltare papà che parlava, la mia mano nella sua, non abbiano deciso della mia vocazione. E di quello che è accaduto stamattina. E lei mi perdonerà se alzo le spalle quando sento parlare della tirannia del punto d'onore. Ci sono circostanze in cui non bisogna riflettere ma lasciarsi trasportare dall'istinto. L'onore comanda dei riflessi, la coscienza delle scappatoie.

Poi abbassò gli occhi, sconvolto più dall'evocazione dell'alta figura di suo padre che dal reale pericolo al quale

era appena sfuggito e scese la scala di servizio dietro agli altri. Lui che aveva dato prova di un sangue freddo e di una maestria ammirevoli fin dall'alba, diventava all'improvviso livido e madido di sudore. Come il cavaliere del lago di Costanza che prende coscienza del pericolo cui andava incontro attraversando la distesa gelata, stava per cedere. Ispezionai un'ultima volta con lo sguardo la terrazza per essere sicuro che non rimanesse traccia del nostro passaggio. L'esito di quel duello mi appariva come una premonizione all'indomani degli accordi di Monaco. Un simbolo più forte di qualunque analisi. Se le famose Cassandre dei nostri giornali, che fanno nero il futuro della Francia in tutti gli editoriali, avessero vissuto quello che abbiamo vissuto noi quella mattina, avrebbero capito anche loro che non eravamo nell'imminenza di una guerra, né tra due guerre, ma in una pace armata e vigile. Prendendo una gran boccata d'aria sotto la pioggia fine, ebbi l'impressione di sentire l'odore segreto di quella lotta tra un francese e un tedesco. Qualcosa come il profumo della nostra invincibilità.

Dovevo solo andare a chiamare il medico dell'hotel, il dottor Stern. Ci trovammo in camera sua. Mentre curava il mio ferito senza conoscere le cause della sua condizione, redassi un verbale, nel caso che le autorità venissero a sapere del duello.

Dopo la guerra, dopo quella follia in atto « lassù », come designavamo tra noi le trincee, quel diluvio infernale di fango, di sangue e d'acciaio, quell'interminabile mischia barbara, quell'orrore senza nome, non avevo vissuto nulla di altrettanto assurdo e rispettabile. Strano come qualcosa che si crede a lungo di aver rimosso possa

riemergere in occasione di un evento con cui non ha alcun rapporto diretto. Lasciai che il mio sguardo si perdesse attraverso le tende della finestra accanto alla quale mi trovavo. Dei bambini giocavano nei giardinetti della piazza. E mentre il dottore perfezionava il suo lavoro, una ventata di guerra risalì dentro di me prima di impadronirsi di tutto il mio essere. La presi in piena faccia in una gran confusione... L'imputridirsi dei corpi insepolti... Le valli di annientamento piene di uomini abbandonati da Dio... La terra che vomita le ossa degli antenati quando le bombe squassano i cimiteri... La mia avversione per lo spirito da ex combattente con tutto quello che comporta in fatto di religione del cadavere e dono delle lacrime... Avere vent'anni in una trincea sulla Somme nel giugno del 1916... È là che sono nato... Là che, ferito all'addome dal piombo indurito di uno shrapnell, ho sentito l'anima lasciare il mio corpo... Là che ho sentito per la prima volta la buffa parola « laparatomia »... Là che mi sono arrivate in faccia le viscere di un compagno che urlava come un dannato in una trincea che diventava un sudario di fango per i miei migliori amici — da allora non ho più voluto bene a nessun altro, non così... Là che è nata senza che lo sapessi la mia vocazione di poliziotto, quando il comandante ha incaricato la mia compagnia di identificare i pezzi di corpi e di usare le bisacce come reliquiari... Un giorno, durante una cerimonia, hanno decorato una bandiera, tutto quel che restava di un reggimento... Ben sette paesi sono stati dichiarati « morti per la Francia », cancellati dalla carta geografica per la follia degli uomini... La guerra, non mi parlate della guerra, non ci trovo niente di nobile, non è mai pulita né onorevole, la macelleria

patriottica, salvo forse che negli uffici e nelle redazioni... Non si salva niente della guerra, di quella vera... Non c'è un bel modo di farsi uccidere in guerra... Partito soldato, sono tornato troglodita... La guerra ha sprofondato le nostre vite per sempre.

— Ho finito, mi mormorò all'orecchio il medico, come per non svegliarmi troppo brutalmente dai miei sogni ad occhi aperti.

Allora non so cosa mi ha preso. L'ho presentato al suo paziente col braccio al collo, come ci si lancia a testa bassa in una provocazione.

— Signor Jundt... il dottor Stern! feci io, facendo risuonare il nome ebraico con un senso della provocazione di cui mi sorpresi io stesso.

— Stern? Stern? ripeté incredulo il tedesco prima di esigere nervosamente, con un cenno del mento, che qualcuno gli passasse la giacca. Il medico abbozzò il gesto, se non altro per finire ciò che aveva cominciato; il ferito indietreggiò lievemente, con una smorfia di disgusto sul volto. Il cameriere si impadronì subito dell'abito per poggiarlo sulle spalle di Lothar Jundt che non vedeva l'ora di lasciare la stanza, le labbra serrate, scuotendo la testa come se l'avessero preso in trappola. Veniva da chiedersi cosa l'umiliasse di più, essere battuto da un francese o essere curato da un ebreo.

Quel duello d'altri tempi mi aveva rigettato in un orrore istintivo. Quello della guerra. Ormai ogni volta che incontro il signor Jundt, la vista della sua cicatrice mi faceva pensare alla mia. A tutte le mie ferite ricucite in fretta senza badare troppo a quello che c'era sotto. Altri avevano subito la stessa sorte ma avevano maturato in

silenzio la loro lacerazione e la loro sofferenza. Poiché, se i feriti di guerra erano riusciti a riunirsi tra simili all'insegna dei « volti sfregiati » — c'era perfino un'associazione dei feriti all'arma bianca! — non c'era mai stata un'associazione dei mutilati al ventre. La sola alla quale sarei mai stato disposto a iscrivermi.

A parte i protagonisti e il portiere, tutti vincolati al silenzio, nessuno seppe mai di quel duello. O forse nessuno voleva saperne nulla. Visto che, stranamente, la direzione non mi interrogò mai sulle conseguenze dell'incidente al ristorante, malgrado il braccio fasciato del signor Jundt.

Un cliente che percorre all'alba i corridoi di un grande albergo non è mai innocente. Si nota subito ogni minima presenza anche se la luce è più debole che altrove in città. Chiunque essa sia, una persona sorpresa in quel luogo a quell'ora avrà la tendenza a giustificarsi. Il che è un errore, perché chi cerca di spiegare l'insolito lo rende ancora più strano, mentre il silenzio lo avvolge di un mistero così potente da dissipare le curiosità fuori posto.

Ero a questo punto delle mie meditazioni quando, dall'altro lato del corridoio, una signora in abito da sera, con le spalle nude coperte con noncuranza da una stola di volpe argentata, mi apparve tra due lame di luce che uscivano da sotto due porte, nel preciso istante in cui faceva delicatamente girare la chiave nella serratura della stanza 212. Non soltanto non potevo evitare lei, visto che le nostre strade si incrociavano, ma non potevo evitare di vedere che portava una scarpa in ogni mano. L'eccessiva discrezione la faceva notare. Sembrava deliziosamente emergere dal nulla e non si sarebbe riusciti a dire chi, tra

il suo corpo e la sua morale, fosse più vacillante. La signora abbassò gli occhi, poi alzò il mento e accompagnò il suo ampio sorriso con un'alzata di spalle prima di sparire dietro la porta.

Non avevo voglia di saperne di più dato che da qualche giorno ero preoccupato per un altro enigma, di portata ben più considerevole. A dire il vero non avevo alcun dubbio sull'identità del colpevole. Però dovevo avere la certezza, coglierlo sul fatto e regolare la questione senza inutili scandali. Quindi proseguivo la mia lenta corsa per i piani fino al quarto, dove deambulai a lungo, tra stivaletti esausti in attesa di essere lustrati e quotidiani che emanavano un forte profumo d'inchiostro da stampa. Una rapida occhiata delle testate forniva informazioni sulla frequentazione dell'hotel. Qui *Le Temps*, *Le Journal de Genève*, là *L'Écho de Paris*, più in là ancora il *Daily Telegraph* e *L'Action Française*. Se avessero attaccato le schede elettorali alla maniglia non si sarebbero scoperti di più.

La porta della camera 425 mi incuriosì; a dire la verità i miei passi mi ci avevano condotto spontaneamente davanti. Lì dormiva il piccolo d'Estaces con la governante mentre i suoi genitori occupavano una suite al terzo piano, distinzione dalla quale deducevo che quella famiglia viaggiava escludendo i propri rampolli dalla prima classe, non senza nascondersi, ovviamente, dietro il pretesto dell'educazione e dei sani valori. Le abitudini dei ricchi non smetteranno mai di sorprendermi. Una pantofola a quadri era stata messa a bloccare la porta aperta. Dopo averla tolta mi nascosi subito dietro la porta del ripostiglio. Qualche minuto dopo il mio delinquente tornò claudicando leggermente, con ai piedi una sola pantofola.

Quando trovò la porta chiusa sembrò che il mondo gli crollasse addosso. E invece fu lui a crollare, senza far rumore, e a me non restava che tirarlo su.

— Ha perduto qualcosa? gli chiesi agitando la pantofola mancante.

Me la strappò dalle mani e ritrovò subito il suo contegno.

— Mi apre? Lei certamente ha un passepartout. Allora, mi apre?

— Prima andiamo a farci un bel giretto per i piani, va bene?

— No, no... Io voglio solo andare a dormire! insistette lui, incollando il naso alla porta.

— In tal caso il risveglio sarà brutto, soprattutto per i suoi genitori.

Qualche minuto dopo lo scortavo per i piani dell'albergo per verificare che rimettesse al loro posto le scarpe che spostava metodicamente da un corridoio all'altro da diversi giorni ingenerando un bel caos nel servizio, una sorda collera nella clientela e grossi problemi diplomatici in portineria. Si ricordava perfettamente dei legittimi proprietari e manifestava nella riparazione del danno la sicurezza di un esperto nell'attribuzione di dipinti veneziani del Cinquecento. Non riuscivo a sentire cosa borbottasse ma sospettavo che pronunciasse i nomi dei clienti, dando prova del fatto che non agiva alla leggera. La sua determinazione era pari solo al suo discernimento, tutte cose notevoli in un ragazzino di una decina d'anni. In venti minuti fu tutto sistemato. Ci scambiammo la promessa che non sarebbe accaduto nulla a condizione che non ci fosse recidiva.

— Lei si fida di me?

— Di lei sì, disse. Lei è l'unico adulto a darmi del lei. Gli altri non mi rispettano come vorrei.

Ci stringemmo la mano in maniera esageratamente virile, ma prima di salutarlo non potei evitare di porgli *la* domanda, quella che brucia sulle labbra di ogni poliziotto quando stringe le manette ai polsi di un criminale.

— Ma perché?

— Perché le scarpe? disse lui senza scomporsi.

— Sì, cos'è che la spinge a farlo?

— Non lo so. Solo perché qualcuno si interessi a me.

Per un attimo mi domandai se non fosse sempre lui che invertiva regolarmente i cartelli sulle porte, esponendo « RIFARE LA STANZA » dov'era scritto « NON DISTURBARE ». In ogni caso quella mattina quell'ometto solitario avrebbe potuto vantarsi di avermi fatto scoprire una verità che fino ad allora mi era sfuggita: l'umanità, e in particolare la clientela di un grande albergo, può essere osservata nella prospettiva esclusiva delle scarpe. Le mode, le epoche, le rivoluzioni si riflettono essenzialmente rasoterra.

Si era appena fatto giorno sull'incrocio Sèvres-Babylone. Un giorno come un altro, un giorno del 1938. L'hotel respirava al suo ritmo normale — sembra che quando pronuncio la parola « hotel », si senta così forte la maiuscola che si ha l'impressione di averla letta. Era occupato per circa metà della sua capienza ma il personale non si sarebbe mai sognato di lamentarsene dopo mesi faticosissimi durante i quali si erano succeduti l'inaugurazione dell'Esposizione universale, il quindicesimo congresso del Pen Club e l'applicazione, per decisione del governo, della settimana lavorativa di quaranta ore per il personale degli alberghi.

La piazza del Bon Marché si chiamava ormai Boucicaut, il che poi era lo stesso poiché attraverso la targa « Madame Boucicaut, benefattrice francese (1816-1837) » si onorava comunque il grande magazzino. La famiglia occupava l'incrocio. Proprietari del Bon Marché, situato proprio di fronte, erano stati i Boucicaut a creare il Lutetia, aperto nel 1910 dopo tre anni di lavori su progetto di Tauzin e Boileau, per far sì che gli importanti clienti della provincia fossero ospitati in un edificio vicinissimo e adeguato al loro tenore di vita quando venivano a fare spese a Parigi. Lo spirito paternalistico dell'impresa era passato dai grandi magazzini all'hotel. Era il periodo in cui la pubblicità sull'*Illustration* evocava la vicinanza del Senato, della Camera dei Deputati, delle grandi facoltà e del Palazzo di Giustizia, vantava la presenza di acqua calda e fredda in tutte le camere, di diverse sale da biliardo e del *five o'clock concert*.

Un buon profumo di pane tostato e di caffè s'insinuava nell'atrio e si faceva sempre più insistente man mano che ci si avvicinava al ristorante. E là, nella galleria principale, un fattorino ansimante mi raggiunse.

— Signor Edouard! Signor Edouard! Finalmente... È un po' che la cerchiamo. La 523. È grave, a quanto pare!

— È morto qualcuno?

— No, ma la aspettano, subito!

La 523 era la camera del conte e della contessa Clary. Clienti fedeli, per quel che la parola... Diciamo dei clienti abituali dell'hotel; lo consideravano il loro pied-à-terre parigino e ci si trovavano come a casa loro poiché erano accolti sempre dallo stesso personale. Il Lutetia godeva di una reputazione di discrezione in un lusso confortevole.

Ai loro occhi i grandi alberghi erano come tutto il resto: per la maggior parte meritavano di essere citati solo per dire che non ci si sarebbe andati mai e poi mai. La predilezione per quell'unico palazzo della riva sinistra non era forse la forma più compiuta di snobismo?

Il corridoio era affollato.

— Tra poco la chiameranno, signor Edouard, mi disse un cameriere.

Ne approfittai per fumare una sigaretta in corridoio. A destra, in uno svincolo, una governante dispiegava un intero tesoro di tatto e diplomazia per far capire a una cameriera del piano che veniva mandata via perché puzzava. A pochi metri da lì il personale del servizio in camera era in pausa. La loro ostilità nei miei confronti era evidente; in ogni modo, mi avevano considerato, sempre e ovunque, un poliziotto. Eppure evitavo di fare il poliziotto con il personale; quelli che erano impegnati a coltivare la loro pigrizia sapevano che io lo sapevo, ma finiva lì. È vero che, contrariamente a loro, io non avevo salito uno a uno i gradini della professione alberghiera. All'inizio mi avevano fatto capire che non facevo parte della famiglia e che mi consideravano un estraneo. Quando mi apostrofavano da « poliziotto », credevano di aver detto tutto, i disgraziati! La parola presenta il vantaggio di designare tanto una situazione anteriore quanto una condizione attuale. Il che, per quanto mi riguarda, è perfettamente esatto, a parte il fatto che io ne sono stato sempre piuttosto fiero. Poliziotto lo sono stato per vocazione, fin dai miei studi di diritto; ho fatto la gavetta e, arrivato alla qualifica di ispettore, ho dato le dimissioni da tutti i miei incarichi. Fin dai miei inizi in polizia ho avuto una certa

familiarità con il mondo degli alberghi, come se fosse scritto che non sarei potuto sfuggire a quel destino. I miei capi alla brigata alberghiera, servizio cardine della polizia giudiziaria, mi avevano assegnato alla raccolta delle schede dei viaggiatori; ricoprivo la funzione di « addetto ai visti », così veniva chiamato l'ispettore incaricato di prendere nota dei nomi sui registri della clientela dei grandi alberghi. Noi eravamo la fanteria. Niente di meglio per imparare il mestiere che passare quotidianamente al setaccio gli alberghi più loschi. Alcuni di coloro che sono poi diventati dei grandi nella professione hanno cominciato come bassa manovalanza in quei locali. Un vero lavoro da formiche. Ma, stranamente, anche nella polizia ero considerato un estraneo, pur facendo parte della ditta. Occorre dire che io sono sempre rimasto insensibile alla sua ritualità. Si vede che ho una particolare abilità per restare ai margini. Per rimanere fuori campo. Ecco cosa significa non aver cominciato come sergente cittadino nella circoscrizione di Saint Denis nord!

— Troppo individualista e solitario, rimani isolato, mi diceva spesso N\*\*\*. E poi sei troppo abbottonato, troppo chiuso, aggiungeva.

Avrei risalito tutti i gradini nel rispetto della gerarchia, e poi cosa? Capo divisione, ispettore...

Ci ho creduto, fino al giorno in cui ho smesso di crederci. Passando dalla polizia giudiziaria all'hotel, non ho cambiato vocazione, l'ho compiuta. Che importa cosa si fa, quando lo si fa al meglio, in maniera eccellente, alla perfezione? In fondo sarei stato un commissario mediocre.

Poliziotto lo sono rimasto nell'anima quando il Lutetia mi ha assunto come detective e poi, allargando continua-

mente il campo delle mie responsabilità, mi ha affidato l'intera sicurezza dell'hotel. Ma questo lieve scivolamento di funzione non è mai servito a far entrare il poliziotto nella pelle di un investigatore privato. Vidocq non sarebbe mai diventato il mio santo patrono. Forse non sono più al servizio diretto dello Stato ma rimango al servizio dell'ordine nell'interesse generale della società.

Sì, poliziotto, e allora? Avrei dovuto avvicinarmi e interrogarli, ma a che serviva cercare di convincere? Non ho più nulla da dimostrare. L'unica stima che mi interessa è quella delle persone che stimo. Quelle che sono così oneste da far corrispondere ogni gesto, ogni minimo pensiero, ogni atto ai loro principi morali. La parola non è esagerata. Senza morale non c'è deontologia. Senza deontologia non è pensabile di esercitare un mestiere in coscienza. In ogni modo, in qualunque ambiente, acquisita l'ammirazione che si può provare per il valore di una persona, il discrimine si situa, in fin dei conti, nelle sue qualità umane. Lo spirito francese ha un bel sofisticare i ragionamenti e sfumare i giudizi, si ritorna sempre alla questione del bene e del male, che non è quella del buono e del cattivo. Non parlerò mai la stessa lingua di un mio compatriota sprovvisto di senso morale. So che queste idee mi hanno procurato presso alcuni una reputazione di rigidità. Che sarebbe intonata, dicono, con l'austerità del mio aspetto. La mia fisionomia sarebbe lo specchio della mia anima. Nient'altro che principi, comunque. Solo una questione di principi. A dirla tutta, preferisco rendermi ridicolo per eccesso di morale che farmi notare per mancanza di senso morale. Sento ancora uno dei nostri vecchi clienti ripetermi:

Stampa  
Geca / Industrie Grafiche  
San Giuliano Milanese (MI)